ANZIANI E SOCIETÀ

Il saggio di Ardigò sui mutamenti nel sistema sociale

La società sta cambiando

Quale ruolo per i vecchi e per i giovani-anziani?

Un futuro meno oscuro, pur tra tante sofferenze e ingiustizie, è già cominciato, per gli anziani, almeno nelle società avanzate ma non di eccessiva concentrazione metropolitana. Uno dei primi segni di tale futuro è, come si è detto, l'aumentata differenziazione e perciò anche l'eterogeneità della popolazione anziana, pure all'interno di ciascun aggregato per sesso.

Effetto di tale differenziazione è l'introdursi di una distinzione fra terza e quarta età, tra «giovani anziani», ad un polo, e la vera e propria «quarta età» — i *vieux-vieux*, come dicono i francesi — all'altro polo...

Volendo distinguere convenzionalmente la terza età, la potremmo fissare sino ai 74 anni inclusi, dalle date del pensionamento, e la quarta età dai 75 anni in avanti.

Vorrei peraltro aggiungere anche una proposta definitoria dinamica: quella di considerare l'inizio della quarta età a partire dagli anni massimi di speranza media di vita alla nascita. In proposito la differenziazione è consistente tra i dati per sessi. Le donne sono, come si sa, notevolmente più longeve, nelle medie suddette. In certi paesi (Urss, Usa), il divario è addirittura cresciuto negli ultimi decenni.

Comunque, nella trattazione che segue assumerò convenzionalmente come quarta età la popolazione di ambo i sessi di 75 anni e oltre.

La distribuzione geografica delle quote di quarta età segue naturalmente, ma in modo facilmente generalizzabile, gli indicatori di benessere. Al riguardo si può constatare che come l'Europa si colloca al primo posto nel mondo per incremento recente della popolazione anziana, così l'Italia, in Europa, tende a guadagnare rapidamente le prime posizioni al riguardo.

Secondo dati del 1980, all'ufficio demografico delle Nazioni Unite l'Italia era tredicesima quanto a percentuale di ultrasettantaquinquenni, tra i paesi europei; ma dovrebbe passare al quarto posto nel Duemila, subito dopo la Svezia, la Norvegia, la Danimarca, e subito prima della Gran Bretagna...

Anche se il sindacato pensionati non può essere il destinatario di tutte le domande, per quanto concerne i problemi e le condizioni di malessere degli associati, riconducibili ad aspetti dell'organizzazione sociale, esso non può non considerare come contesto generale della propria azione il quadro ampio del disagio sociale, psichico e fisico, delle età avanzate della popolazione... È di senso comune che le difficoltà di adattamento dell'anziano, specie per la quarta età, si accrescono in presenza di accelerati cambiamenti del contesto sociale di riferimento.

Ma ciò non significa che si debba rinunciare a trar profitto dall'età di transizione in cui viviamo, per migliorare le condizioni medie dei più vecchi... Conviene perciò sottolineare lo spazio di sperimentazione innovativa che, proprio in periodi di cambio di civiltà, ha da essere aperto, nel senso di revisioni di assetti organizzativi, nel lavoro, nella distribuzione degli insediamenti col favore pure delle nuove tecnologie, nel cambio di situazioni sociali depressive e ingiuste per i vecchi, nel recupero dall'attuale decadenza di una politica globale di prevenzione.

Non credo, ad esempio, che dobbiamo assistere, che il sindacato pensionati debba assistere passivamente all'ulteriore deteriorarsi dell'ambiente per inquinamento ecologico, per adulterazione di sostanze alimentari, o per congestione del traffico (da cui derivano tante morti violente di anziani), o per la mancata prevenzione in caso di epidemie influenzali o di altro tipo, o per il crescere dell'anonimia sociale donde tanta solitudine involontaria.

Indicatori di disagio sociale, per la quarta età in particolare, possono essere i seguenti (ma nel percorrere tale cammino informativo vorrei sin d'ora sottolineare le sollecitazioni che ne derivano a linee di azione preventiva e controtendenziale):

1) Perdita di ruoli produttivi e sociali non bilanciata da specifici ruoli per anziani.

Noi vantiamo una delle quote più alte del mondo nelle percentuali di uomini e donne anziane «non attivi» nella popolazione dai 60 anni in avanti. E però dobbiamo ricordare un altro primato italiano: del lavoro sommerso, che ha più rilevanza a proposito della terza età che non della quarta, e il fenomeno opposto di una accresciuta attività professionale di giovani pensionati con alta competenza...

La società industriale, che pure ha garantito le condizioni minime di reddito e di assistenza ai non più attivi, non ha tuttavia, a differenza delle precedenti civiltà, istituzionalizzato ruoli e corrispondenti prestigi sociali per i vecchi. Dovremmo operare perché la società postindustriale, dell'informazione, riconosca agli anziani almeno il ruolo di portatori e di presentificatori di memorie locali e generazionali, oltre che di interpreti e memori di codici di vita altrimenti rapidamente consunti da una civiltà proiettata solo sul presente-futuro.

2) Perdita dell'autosufficienza nelle pratiche quotidiane e accelerata dipendenza da terzi, specie da servizi pubblici per l'assistenza sanitaria e sociale, per le pratiche pensionistiche. Tale dipendenza è oggetto di scale di misurazione internazionali... Purtroppo però non mi risulta che ci siano dati italiani aggregati a scala nazionale, o anche solo regionale, in proposito.

Proprio per una classe di età in cui è più forte la difficoltà di muoversi e di mantenere o stabilire, specie negli strati popolari, relazioni col mondo vitale familiare, amicale, di vicinato quotidiano, aumenta il peso e l'asimmetria di rapporti con personale salariato impersonalizzante, burocratico. Basti pensare alle file di anziani presso le Saub... Per contro sappiamo di esperimenti riusciti di recupero di anziani ad una vita di relazione, compiuti da cooperative di giovani e/o anziani, con spirito tra professionale e volontario...

È auspicabile che la rifondazione del *Welfare state*, dopo la sua prolungata crisi, sia tale da riconoscere l'importanza di azioni preventive e riabilitative per ridurre la dipendenza nella quarta età, per cambiare il rapporto di chi serve e di chi è servito. Occorre riconoscere ampio spazio di «privato sociale», professionale e volontario, nella gestione di quei servizi sociali personali e di quelle istituzioni di ricovero e cura, specie dedicate ad anziani non autosufficienti soli. In questo senso anche il sindacato dei pensionati dovrebbe essere parte attiva nella partecipazione e nel controllo di tale mutamento di modelli e di metodi gestionali...

3) Aumento accelerato dell'isolamento involontario di anziani che vivono soli, vedove e vedovi, senza il conforto della convivenza o dell'assiduità dei figli. Le cosiddette famiglie di un solo componente anziano sono, come è noto, nella fascia della quarta età, in maggioranza composte di donne che sanno, di norma, essere più capaci nel governo della casa. Ma è l'intensità del fenomeno che colpisce...

4) Alcune cause di morte e, in particolare, i traumatismi mortali volontari. A proposito di quest'ultima triste variabile, è abbastanza tradizionale (ma, ancora una volta, non perciò banale), che siano gli anziani a fornire la maggior quota di suicidi (secondo i dati Istat del 1981 i suicidi in Italia sono stati: fino a 13 anni in valore assoluto 10 con una percentuale dello 0,34; da 14 a 17 anni 34 pari all'1,15%; 18-24 anni 202 pari al 6,66%; 25-44 anni 701 pari al 23,61%; 45-65 anni 987 pari al 33,53%; anni e oltre 1.010 pari al 34,31%).

Ciò va peraltro collegato a fenomeni socioculturali e spirituali propri della civiltà industriale da cui stiamo uscendo. L'assenza di ruoli di memoria e di saggezza, anzi l'esaltazione quasi solo di ciò che è nuovo, sono da connettersi a quel processo di caduta delle tradizioni, di secolarismo, di primato della razionalità strumentale, dove viene anche la marginalizzazione sociale della morte e della malattia, quasi segnali di debolezza del sistema e di promesse sociali non mantenute.

(2 - continua

Difficoltà di adattamento La transizione verso il post-industriale può aprire spazi innovativi Inquinamento, prevenzione, solitudine Lavoro sommerso e volontariato

Oltre i 75 anni dal 1980 al Duemila

Paesi europei	1980 dati accettati	2000 previsioni	Variazione (p./d.a.) 100
Germania orientale	6,4	5,8	
Svezia	6,2	7,6	122,6
Austria	6,0	6,2	
Norvegia	5,7	7,0	122,8
Francia	5,6	5,7	
Danimarca	5,5	6,7	121,8
Gran Bretagna	5,5	6,6	120,0
Belgio	5,5	6,7	
Germania occidentale	5,5	6,1	
Svizzera	5,3	6,5	
Lussemburgo	5,0	5,6	
Grecia	4,9	6,1	
Italia	4,8	6,6	137,5

Alcune osservazioni sulla dinamica demografica recente della quarta età nel nostro paese. L'Italia tende ad avere in Europa il maggior incremento relativo tra il 1980 e il Duemila (+37,5%). All'indagine campionaria Istat del 1983 la popolazione con 75 e più anni (2.435.000) è risultata composta per sesso: femmine 1.493.000 pari a 52 ogni mille persone di sesso femminile; maschi 942.000 pari a 34 ogni mille persone di sesso maschile. Le donne italiane della quarta età sono al 1983 una volta e mezzo gli uomini (158,49%), mentre il corrispondente indice di femminilità su tutta la popolazione alla stessa data di ogni età è stato di appena 103%. Va aggiunto che nella quarta età aumenta in percentuale il numero delle persone che vivono sole, con una netta prevalenza delle donne rispetto agli uomini: 1.052.200 rispetto ad appena 239.000 uomini.

Positivo esperimento a Ravenna

Università senza barriere di età e di cultura

RAVENNA — Favorire un efficace adattamento ai rapidi mutamenti, nel sapere e nel lavoro, del mondo odierno, e nel contempo evitare i rischi della chiusura in conoscenze troppo specialistiche: queste le principali finalità dell'Università per la formazione permanente degli adulti della provincia di Ravenna, giunta al secondo anno.

Formazione permanente è qualcosa di molto diverso da una frequenza scolastica legata all'ottenimento del titolo di studio: significa ricerca della cultura per poter vivere con crescente consapevolezza le continue trasformazioni contemporanee, e recuperare in modo più agile le eventuali insufficienze conoscitive e professionali.

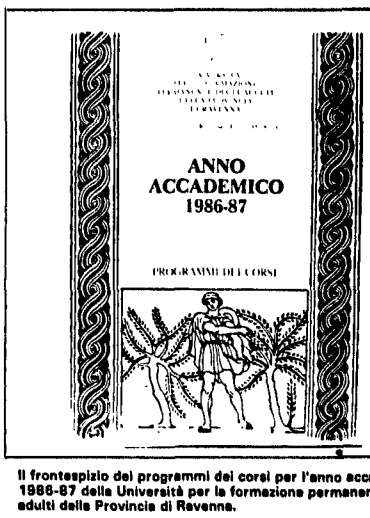
Già lo scorso anno l'esperimento ha conosciuto risultati ampiamente positivi: gli iscritti ai corsi organizzati a Ravenna e Lugo sono stati più di 600, e, se si considerano anche i partecipanti alle conferenze organizzate dalla Libera Università (istituzione per alcuni versi simile), il numero complessivo è stato di circa un migliaio di persone.

Nata da un eterogeneo gruppo di pensionati e professionisti ancora in attività, e col sostegno di gran parte del mondo sindacale, l'Università ravennate ha come termini di riferimento ideali le vecchie università popolari, un'importante esperienza di primaria acculturazione dei lavoratori, e le numerose università degli anziani sviluppatesi in varie regioni del nostro paese.

Ma si tratta di ispirazioni lontane e parziali: rispetto alla prima realtà vi è di nuovo l'intero complesso delle esigenze culturali della popolazione, cresciute anche attraverso l'iniziativa delle 150 ore; riguardo all'università degli anziani va detto che il pubblico al quale ci si rivolge, sia pure nel senso di un ampliamento, è un pubblico più ampio e più vario. La scelta dei promotori è stata infatti di allargare l'iniziativa a tutti quei lavoratori che, avendo terminato il proprio normale *curriculum* di studi, desiderano soddisfare un rinnovato bisogno di cultura, uscendo dai ristretti vincoli talvolta determinati dall'attività lavorativa.

Tanto è vero che, degli oltre seicento frequentanti dello scorso anno, i pensionati non sono stati più di duecento, mentre il resto era formato da persone ancora inserite nel ciclo produttivo o dedite all'esercizio professionale.

Questo dato, assicurando ai più anziani una vasta possibilità di contatto con generazioni più giovani, ha permesso di evitare la «ghettizzazione» del problema della «terza età», un rischio d'altronde intuito dagli stessi organizzatori dell'università.



Il frontespizio dei programmi dei corsi per l'anno accademico 1986-87 della Università per la formazione permanente degli adulti della Provincia di Ravenna.

L'ambizioso e interessante obiettivo che l'Università ravennate si propone è quindi quello di rispondere ad una domanda di sapere internamente diversificata: dall'operaio che intende approfondire l'esperienza delle 150 ore, al professionista che ama uscire dalla «gabbia» del proprio specialismo, al pensionato che vuole unire alla piena coscienza delle questioni e a lui più strettamente legate la comprensione dei problemi dell'epoca in cui vive.

Orientarsi in questi varie direzioni non sarà affatto semplice, ma il programma dei corsi previsti, che quest'anno sono ben tredici (contro i cinque dell'85-'86), è tale da aderire un po' a tutte le richieste.

Alcuni cicli di lezioni hanno ripreso tematiche già affrontate lo scorso anno, esplorando tuttavia problemi nuovi: il programma di educazione alla salute affianca il corso su «salute e terza età» a quello su «fondamenti e sviluppo della personalità»; il corso di diritto insiste su i problemi giuridici connessi al rapporto di lavoro; il corso di arte affronta il periodo rinascimentale a Venezia e Firenze (con visite guidate), l'arte moderna e contemporanea; le lezioni di storia contemporanea vertono sul periodo dal primo al secondo dopoguerra, mentre il corso di letteratura italiana si occupa soprattutto delle correnti più importanti del '900.

Rappresentano invece novità assolute materie come storia della musica, dalle origini sino alle avanguardie del nostro secolo, letterature straniere (maggiori autori russi, francesi, inglesi e tedeschi), il pensiero scientifico dal '400 al '700, le istituzioni di economia e l'informatica, oggetto di un corso che cercherà di approfondire l'influenza dell'automazione sull'organizzazione o i modelli di lavoro.

Le lezioni sono accompagnate da varie conferenze e da visite guidate, ed è inoltre previsto l'uso di strumenti audiovisivi. I docenti sono in gran parte insegnanti universitari, provenienti dagli atenei di Bologna, Parma, Firenze, Pisa, ma anche professori di istituti superiori e professionisti ravennati.

Si tratta quindi di uno sforzo organizzativo serio e ben diretto, capace di preparare adeguatamente un'istituzione nuova, con forti potenzialità future. In proposito, tuttavia, sarebbe utile pervenire ad un'unica università per la formazione permanente degli adulti, superando quelle barriere che hanno sinora impedito una fattiva collaborazione fra questo programma culturale e la Libera Università di ispirazione cattolica. L'intera cultura ravennate non potrebbe che trarne vantaggio.

Mario Agostinelli

Una nuova tecnica per curare una malattia frequente dopo i 50 anni

Prostata «spogliata», virilità salva

L'asportazione radicale della ghiandola prostatica comporta la perdita della potenza sessuale - Ora si riesce a non ledere le vie nervose e le fibre muscolari - Come prevenire

«Ti devi operare alla prostata? Mi dispiace, ma non te la prendere, tanto ormai, alla tua età...». Questa era, sino a qualche tempo fa, la frase consolatoria rivolta all'anziano affetto da una delle malattie tipiche della terza e quarta età: l'ipertrofia prostatica. Il malessere che prende chiunque debba sottostare a questo intervento chirurgico, e cioè l'asportazione della ghiandola prostatica, è di triplice motivazione: primo, per l'intervento in se stesso; secondo, perché l'ingrossamento della prostata può essere provocato da un tumore, benigno o maligno; terzo, perché l'operazione, se libera da un pericolo e da fastidiosi disturbi, ha come conseguenza la perdita della potenza sessuale. E da quando si è scoperto — si fa per dire — che anche gli anziani, uomini e donne, non perdono affatto la sessualità, un'operazione del genere non può che avvilire.

Ora, però, si prospetta un rimedio: «A Sanremo la prostata si spoglia: virilità salvata». Così ha titolato il *Corriere medico* un servizio di Adriana Bazzi in cui si riferiscono i vantaggi di una nuova tecnica chirurgica che non compromette le funzioni sessuali e limita anche i problemi di incontinenza urinaria.

Prima di entrare nel dettaglio sarà forse opportuno fornire alcune spiegazioni. Intanto chiariamo che la prostata è una ghiandola della forma e della grandezza di una noce, situata subito sotto la vescica urinaria, presente solo nel sesso maschile. Il tumore prostatico (per fortuna quasi sempre benigno) conduce ad un ingrossamento irregolare della ghiandola provocando un restringimento dell'uretra (ultimo segmento dell'apparato urogenitale che collega la vescica con l'esterno) che scorre proprio al centro della prostata: in tale modo è resa difficoltosa l'emissione delle urine; si crea una certa incapacità di dirigere il getto («non vedi che ti pisci addosso»); lo stimolo è frequente, soprattutto di notte; vi è un ristagno di urina in vescica con facile tendenza alle cistiti.

Ma veniamo alla nuova tecnica chirurgica, detta «nerve sparing», che oltre a conservare la potenza sessuale riduce anche i problemi di incontinenza urinaria. La tecnica, messa a punto dal professor Walsh nel 1982 ed ora applicata largamente, risparmia le vie nervose che presiedono all'innervazione dei corpi cavernosi del pene e le fibre muscolari del collo vescicale. Con questa nuova tecnica circa il 70 per cento dei pazienti sottoposti a prostatectomia radicale per carcinoma prostatico hanno potuto «salvare la virilità».

Commenta il professor Luciano Giuliani, direttore della clinica urologica dell'Università di Genova: «I risultati sono promettenti, ma rimane da stabilire se l'intervento è analogo a quello tradizionale per radicalità e se può essere esteso a tutti i tumori allo stadio iniziale in quanto questa definizione comprende diverse varianti».

Il punto su questo tema — precisa la nota del *Corriere medico* — è stato fatto in occasione di un simposio internazionale svoltosi a Sanremo. È questo un argomento su cui esiste ancora una disomogeneità nei protocolli diagnostici e terapeutici. E proprio per questo è nato nel 1982 il Poncap (progetto obiettivo nazionale per il carcinoma della prostata) di cui è coordinatore, oltre che al professor Giuliano, anche il professor Leonardo Santi, direttore scientifico dell'Istituto nazionale per la ricerca del cancro di Genova. Nell'ambito di questo progetto sono stati elaborati protocolli diagnostici-terapeutici di base per il trattamento del carcinoma della prostata che sono stati distribuiti nei centri urologici italiani.

«La terapia chirurgica associata a quella radiante — ha spiegato il professor Giuliani — è di elezione nei tumori allo stadio iniziale, intraprostatici, e si prefigge uno scopo importante: la cura e la guarigione della malattia; in altre parole non si procede più alla "castrazione radicale", cioè all'asportazione totale della ghiandola, bensì alla sua "spoliazione", senza ledere le strutture preposte alle funzioni sessuali e urinarie, per riportare la prostata ad uno stato di normalità.

«Nei tumori in fase avanzata — aggiunge il professor Giuliani — allo stadio extraprostatico, invece, si ha solo la possibilità di controllo della malattia e, a questo proposito, buone prospettive sono fornite dal trattamento con i superagonisti dell'Lhrh e con gli antiandrogeni, dal momento che il tumore alla prostata è ormonodipendente».

La terapia radiante, tuttavia, se ha il vantaggio di non avere come effetto collaterale l'impotenza, presenta alcune limitazioni a cui si tenta di ovviare con nuove strategie. «Si sta sperimentando — dice il professor Willet F. Whitemore, direttore della clinica urologica del Memorial Sloan Kettering Cancer Center di New York — l'associazione della terapia radiante con l'ipertermia, e con composti chimici in grado di rendere il tumore più sensibile alla radazione. Si stanno studiando fonti alternative di energia radiante come i raggi neutronici e protonici».

La possibilità di identificare un tumore allo stato iniziale non può essere, per ora, affidata allo *screening* di massa, che è inattuabile da un punto di vista sia tecnico che economico. L'individuazione dei sintomi precoci è perciò di estrema importanza. Una corretta palpazione della prostata anche del medico di base può evidenziare un carcinoma ancora curabile. Poiché l'incidenza di quest'ultimo aumenta con l'età, è opportuno che una persona dopo i 50 anni si sottoponga ad una esplorazione prostatica.

Storie d'amore...

«Fiorin fiorello l'amore è bello vicino a te...», così cantava la ragazzetta (ora di una certa età) pedalando tra i fascisti per farsi coraggio. È una storia d'amore nata nella Resistenza. Ce l'ha raccontata Paolina Tarozzi, emiliana, per la nostra iniziativa «Storie d'amore quasi cento anni fa». Una storia partigiana, questa volta, che pubblicheremo nel prossimo numero.

Più versamenti dei ratei Irpef per pensionati e lavoratori dipendenti

Non parlo tanto dei valori valutativi della scaletta Irpef, ma del sistema nell'acconto d'imposta da versare entro novembre 1985 (92% della somma) riportato al rigo 52 del mod. 740.

Posso capire tale necessità per chi come liberi professionisti, autonomi, commercianti, ecc. l'Irpef viene pagata in totalità in due scaglioni — novembre (acconto), maggio (saldo) — rispetto al lavoratore dipendente (trattenuta mensile). Ma per chi ha un reddito formato dal lavoro dipendente più reddito catastale per casa propria o per chi usufruisce di due pensioni, non lo capisco proprio e mi pare una grossa ingiustizia. Gli enti erogatori in questi ultimi casi fanno già una trattenuta fiscale alla fonte, attenendosi alle disposizioni di legge, poi a novembre si impone di anticipare il 92% con la conseguenza di avere pagato il 98% a tale data.

Alcuni esempi possono dimostrare come all'ingiustizia si aggiunge la beffa, cioè di dover pagare anticipatamente rispetto alla stragrande maggioranza dei tassati e di ricorrere a un professionista (in moltissimi casi): questa è una norma che deve cambiare.

ROMEO NART
Venezia

Le proposte per modificare la norma che giustamente consideri sperequativa per chi percepisca redditi di lavoro dipendente o pensione, sono state ripetutamente avanzate. Esse, in verità, si sono incentrate più verso l'obiettivo di imporre più ratei di versamento di acconto Irpef anche per i titolari di altri redditi che non verso l'esenzione dal versamento d'acconto di novembre su altri redditi posseduti dai titolari di reddito di lavoro dipendente o pensione.

Ciò sia perché se per tutti i redditi si versassero imposte in corso d'anno maggiori risulterebbero maggiori gli introiti dello Stato e maggiori le possibilità di rendere più equa la tassazione sui redditi di lavoro, quanto perché per grande parte di lavoratori e pensionati non sarebbe facile far fronte a eventuale norma che imponesse i versamenti di un anno in unica soluzione.

Prevista una rivalutazione delle pensioni (1971-1984) colpite dal «tetto»

La mia posizione con l'Inps è la seguente: periodo lavorativo e contributivo, ininterrottamente dall'1-4-1941 al 28-2-1984, quindi per circa 43 anni; in pensione dall'1-3-1984 (n.ro 50020903 categoria VO) ed in base al tetto di allora, con il massimo di pensione mensile lorda di L. 1.308.985.

Mentre, con gli stessi contributi versati, se fossi andato in pensione dall'1-1-1985, quindi dopo solo pochi mesi, avrei percepito una pensione mensile lorda di L. 1.714.610, importo corrispondente ai contributi effettivamente versati.

Tetto o non tetto, tutto ciò è costituzionale?

È giusto che un lavoratore dopo aver lavorato onestamente e contribuito per circa 43 anni venga legalmente derubato?

Infine, chiedo che fine ha fatto l'accordo raggiunto dalla maggioranza, nel dicembre 1985, sulla rivalutazione delle pensioni di quanti sono andati in quiescenza dal 1° gennaio 1971 al 31 dicembre 1984 e che avevano versato contributi superiori al massimale previsto al tempo delle pensioni.

PLINIO VENTURINI
Perugia

Il limite massimo di retribuzione pensionabile, comunemente definito «tetto», è stato fissato con Dpr 488 del 27-4-1968.

La misura in tale anno era pari a circa 10 volte la retribuzione media di un lavoratore dell'industria. Quindi era proporzionalmente molto più alta di oggi. La mancata indicizzazione in presenza di una svalutazione della moneta e conseguentemente dei salari ha finito per punire particolarmente i trattamenti pensionistici degli impiegati, tecnici, intermedi ed operai specializzati usciti dal processo produttivo prima del gennaio 1985.

Domande e risposte

Questa rubrica è curata da:

Rino Bonazzi
Mario Nanni D'Orazio
Angelo Mazzieri
e Nicola Tisci

Sulla Gazzetta Ufficiale la legge per le anzianità pregresse (la coerente iniziativa del Pci)

La mancata soluzione di certi problemi di elementare giustizia, quando si protrae, viene a trovarsi, quasi naturalmente, coperta dalla solita coltre di silenzio. Ed a qualcuno — o a molti? — vien forse di pensare che le ingiustizie, perpetuate, portino alla assuefazione.

Credo, però, che quella del non riconoscimento della anzianità pregressa ai più vecchi pensionati ex impiegati Fs e Pt — unici rimasti tra gli statali, e a differenza dei dirigenti delle stesse due amministrazioni anzidette — non possa essere assolutamente calata nel dimenticatoio. Tanto più che essa determina per gli esclusi una doppia, odiosa discriminazione (e il danno economico onnipresente, appena celato dalla orgogliosa dignità di un passato di lotte e di speranze): all'interno, rispetto ai colleghi collocati a riposo dopo il 1980, e all'esterno, nei confronti del più vasto arco di tutti gli altri ex dipendenti dello Stato.

Ora, non può in proposito non essere rilevato che, pur con gli incontrati ostacoli formali (comunque superabili e da superare data la corposa e scottante sostanza sottesavi), il sindacato e lo stesso Pci non hanno saputo far seguire alla coerente e valida azione displegata in sede di discussione della legge finanziaria 1986 (nella quale appunto è contemplata la necessaria copertura) un'altrettanta valida azione che portasse a risolvere siffatto annoso problema di palmare equità.

Dico quindi al Pci (cui mi onoro di appartenere da lungr'ordine d'anni) che se in uno Stato democratico c'è da tirar la cinghia tutti, il conseguente sacrificio può ben essere accettato quale dovere di «solidarietà nazionale», ma se invece la cinghia la si deve tirare solo in pochi, addirittura nell'ambito di una medesima categoria di cittadini, il connesso disagio assume l'aspetto di macroscopica ingiustizia, o meglio di aberrazione che non può essere sopportata *sine die*.

SILVIO CIARALDI
Sora (Frosinone)

La estensione a tutto il personale dello Stato, compreso quello delle aziende autonome, inquadrato nei livelli retributivi e avente titolo al riconoscimento dell'intera anzianità pregressa, è stata definitivamente decisa. La legge è pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale di sabato 10 gennaio 1987.

Ciò è frutto delle iniziative di pressione sviluppatesi nel paese e che ha trovato sempre in primo piano il Pci che con coerenza ha sostenuto le proposte che già furono oggetto di apposito emendamento Pci, emendamento che la maggioranza governativa aveva bocciato nel corso dell'approvazione della legge 141/1985. Secondo le nostre valutazioni, il provvedimento estende il diritto al ricalcolo delle anzianità pregresse per tutti coloro che ebbero il riconoscimento delle 800 lire nella liquidazione della pensione. A maggior chiarimento, per quanto attiene ai pensionati delle Ferrovie dello Stato, ribadiamo che il ricalcolo spetta a chi ha maturato pensione a partire dal 2 luglio 1977. Si tratterà ora di operare affinché si provveda a dare tempestiva e corretta applicazione al nuovo provvedimento.